

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sarajevo e Praga

PIERO FASSINO

Ieri la Jugoslavia; oggi la Cecoslovacchia, chi domani? Non mancano certo le «situazioni» per un estendersi a catena del «gioco del domino» della separazione: 5 milioni di ungheresi vivono dal '45 entro confini rumeni; 3 milioni di tedeschi della Slesia dopo la seconda guerra mondiale sono stati inglobati in Polonia; è di queste ore la notizia di nuovi scontri in Moldavia tra la minoranza russa e la popolazione moldava che, in maggioranza, aspira alla riunificazione con la Romania. E a Sofia e ad Atene si guarda con trepidazione al carattere dirompente che può assumere nei Balcani la costituzione di una Repubblica macedone. E nella stessa Slovacchia che - salvo ripensamenti - diventerà presto sovrana, la minoranza ungherese, il 12 per cento della popolazione, già chiede l'autonomia. E per altro nell'ex pianeta sovietico, dissolta l'Unione, adesso la disgregazione investe le singole nuove Repubbliche, come ci dicono le notizie che giungono dal Nagomo e dalla Ossezia del Sud.

Tutto ciò è inevitabile? Può non esserlo. A due condizioni, almeno. La prima: è inutile tentare di bloccare forzatamente processi spesso ineluttabili. La tragedia jugoslava è lì a dirci quanto abbia pesato negativamente l'attardarsi a cercare di tenere insieme a tutti i costi una Jugoslavia che non c'era ormai più. Dobbiamo tutti liberarci di una contraddizione che ha segnato in questi anni i nostri atteggiamenti: proclamare la necessità di un nuovo ordine internazionale e, al tempo stesso, auspicare inconsapevolmente che esso possa sorgere sulla intangibilità del vecchio. Non può essere così: un nuovo ordine - e noi diciamo anche: più giusto, più democratico - non potrà essere uguale al vecchio ordine in dissoluzione.

Ciò, naturalmente, non significa accettare qualsiasi processo come ineluttabile, né come positivo in sé. Al contrario - ecco la seconda condizione per evitare che il superamento del vecchio ordine sia solo disgregazione - un nuovo assetto europeo e internazionale dipenderà da quali forze lo guideranno, da quali valori lo ispireranno, da quali interessi economici e politici prevarranno.

E una risposta c'è: alla «separazione» si può e si deve contrapporre una «integrazione» capace di coniugare e tenere insieme legittime aspirazioni al riconoscimento di identità e interessi nazionali con esigenze di sviluppo economico, di sicurezza militare, di crescita culturale, che solo possono essere assicurate in una dimensione più ampia di quella degli Stati-nazione.

E qui, dunque, che deve entrare in campo la Cee. All'indomani del crollo del Muro di Berlino, a chi domandava se avesse ancora senso puntare sull'Europa dei Dodici, Jacques Delors rispose che ai paesi della Cee spettava un duplice compito: «Approfondire e allargare l'unità europea». Accelerare, cioè, l'unione economica e politica dei Dodici - e in ciò sta il valore degli accordi di Maastricht - come condizione per realizzare, contestualmente, un progressivo allargamento di quell'unione a nuovi paesi: dell'Europa nordica, centrale e orientale. E proprio il trattato di associazione siglato dalla Cee con Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia nel dicembre scorso si muoveva in quella direzione.

La tragedia jugoslava è, oggi, la crisi cecoslovacca, ci dicono che quell'impostazione non solo è giusta, ma semmai essa deve conoscere un'accelerazione, per non rischiare di essere scavalcata dal tumultuoso succedersi degli eventi.

Anzi, si debbono creare al più presto le condizioni perché la Slovenia, la Croazia, la Bosnia, la Slovacchia nascano e vivano non già come Stati-nazione dell'Ottocento e del Novecento, ma come nuovi «Stati-Regioni» in un'Europa integrata sotto il profilo economico, culturale e politico.

Certo, non è semplice. L'esito del referendum danese e il dibattito che si è aperto in tutti i paesi della Comunità sui vincoli degli accordi di Maastricht, dicono quanto complesso e travagliato sia e sarà lo stesso processo di unione a dodici. Né si può ignorare che le enormi distanze economiche che separano la Cee dai paesi mitteleuropei e balcanici impongono che l'allargamento della Cee a nuovi paesi avvenga in tempi e modi realistici e praticabili.

E, tuttavia, è proprio la dissoluzione in atto nel cuore dell'Europa a dirci che alternativa all'integrazione non c'è.

Le sofferenze disumane di Sarajevo, le ore difficili che si vivono a Praga e Bratislava, richiamano, dunque, Bruxelles e le altre capitali europee a perseguire tra i Dodici, e verso nuovi paesi, con ancor più determinazione - e con ben maggior spirito democratico - la strada dell'integrazione europea.

I nuovi termini della «questione sociale» dopo il fallimento del progetto marxista. Una risposta a Richard Rorty: non si può fare del tutto a meno di un «grande sogno»

«Perso il programma massimo la sinistra cerchi i suoi valori»

MICHELE SALVATI

La sinistra in Europa negli ultimi cento anni è stata il socialismo. Quell'unità teorica che le ha conferito identità e forza, attraverso un «programma massimo», è entrata in crisi, per ragioni interne ed esterne. Di questo «programma massimo» si può ora fare a meno? O no? Che cosa può dare unità vari cri-

nali che individuano i valori della sinistra del futuro? E possiamo accettare la risposta che a questo quesito dà il filosofo americano Richard Rorty? Michele Salvati ha qui rielaborato per «L'Unità» il suo intervento, al convegno «Idee per la sinistra», che esce anche sulla rivista «Il Mulino».



Negli ultimi cent'anni, in Europa, la sinistra è stata il socialismo, e in particolare il socialismo di impianto marxista. Negli ultimi cent'anni, non prima, perché tra la Rivoluzione francese e la seconda metà dell'Ottocento destra e sinistra si definivano su un crinale diverso da quello imposto dalla tradizione socialista; e probabilmente non nel prossimo futuro. E poi in Europa. Solo nell'Europa continentale, oltretutto, l'iceberg, il blocco teorico-problematico la cui punta è il programma massimo, è quello marxista. Già in Gran Bretagna le cose vanno diversamente, e negli Stati Uniti è persino dubbio che l'asse destra-sinistra sia definito dalla problematica della tradizione socialista, sia pure intesa in senso molto lato. Per il resto del mondo questa definizione di destra e di sinistra dice assai poco, anche se numerose filie modernizzatrici e rivoluzionarie hanno fatto riferimento al marxismo e al comunismo. In Europa, però, e negli ultimi cento-centoventi anni, sinistra è sinonimo di socialismo, e di un socialismo con una forte impronta marxista.

Il problema in risposta al quale il socialismo ha identificato la sinistra, ha distinto la sinistra dalla destra, è stato il «problema sociale», quella lacerazione nell'ordine tradizionale provocata dalla rivoluzione industriale nella sua forma capitalistica. Da una parte gli operai, reclusi da una massa contadino-artigianale in precedenza controllata da un ordine tradizionale e scagliata ora in una condizione uniforme e anonima; dall'altra i proprietari dei mezzi di produzione e lo stato che sosteneva il

processo di modernizzazione capitalistica. Il merito straordinario del socialismo marxista è stato quello di dare a questa definizione del problema - una definizione che faceva leva su agenti sociali poderosi e organizzabili, ma anche una definizione comunitaria e potenzialmente reazionaria - un grande slancio progressista e modernista. Gli operai non sono i portatori delle ragioni comunitarie, dei valori tradizionali offesi dalla modernità; non sono i Filomene e Bauci travolti, e necessariamente travolti, dalla modernizzazione. Sono i portatori di una superiore modernità.

Il programma massimo in senso lato - l'intero iceberg problematologico della tradizione socialista - soffre oggi di due motivi di crisi. Una crisi interna, anzitutto, che colpisce in particolare il suo nucleo teorico più strutturato, quello marxista. Ma c'è anche, per così dire, una crisi esterna: in paesi che hanno superato la rivoluzione industriale ha ancora senso dare un peso così forte alla «questione sociale» nel definire destra e sinistra? Non ci sono forse molte più cose in terra che possono essere lette secondo uno schema destra e sinistra di quante ne contempili la nostra filosofia, la filosofia socialista di quest'ultimo secolo? Le due crisi sono notevolmente collegate e si alimentano vicendevolmente. Di fatto, da molto tempo abbiamo aggiunto al repertorio tradizionale della sinistra, quello che deriva dal vecchio programma massimo del movimento operaio: un'identificazione che ha costruito il movimento operaio e ha operato per più di un secolo.

La risposta di Richard Rorty al problema della congiunzione di questi crinali è che di una «visione d'insieme» - intesa almeno nel senso forte che abbiamo descritto, qualcosa di simile al grande iceberg teorico-problematico del marxismo - non ne abbiamo proprio bisogno. Anzi, visti i guasti che ha provocato questa passata, una grande visione è forse pericolosa. Come si capisce dal suo saggio, apparso sul *Mulino* e dalla recente intervista all'*Unità*, ciò che preoccupa Rorty, ciò di cui non ha rimpianti, e di cui anzi sollecita la scomparsa, è l'aspetto palinodico, ideologico del marxismo. Ma il marxismo, e con esso il programma massimo del movimento operaio europeo, non è stato solo un sogno palinodico: è stato anche un'identificazione tempestiva di un crinale di conflitto cruciale nella storia delle comunità devastate dalla rivoluzione industriale: è stata l'identificazione di un attore sociale poderoso e progressivo; insomma, è stato una ridentificazione del conflitto destra-sinistra sulla base di un'identificazione che ha costruito il movimento operaio e ha operato per più di un secolo.

La terza e ultima osservazione riguarda la questione sociale e la risposta a essa data dal socialismo di impianto marxista. Il programma massimo del socialismo marxista - geniale e tragico nella sua radicalità - ci ha messo su una pista sbagliata: non è abolendo il mercato e la proprietà privata che possiamo risolvere i problemi di disuguaglianza, di sfruttamento, di storiatura della facoltà umana dovuti alla complessità sociale, alla minuziosità divisione sociale e organizzativa del lavoro. Questa è necessaria - o almeno per ora sembra esserlo - al fine di ottenere un elevato benessere materiale. Ma la «questione sociale» resta un problema centrale per la sinistra: è attraverso i rapporti sociali di produzione, è attraverso i ruoli che i singoli occupano nella divisione del lavoro, che si formano e si solidificano le più insidiose differenze di sviluppo individuale. È entro questi limiti e difficoltà che vale la pena di cercare la via per legare l'idea di sinistra nei paesi industrialmente avanzati a un grande sogno, che tocchi il cuore e la fantasia dei giovani.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Cara compagna, è possibile dissentire?

vile. Da una parte gli Occhetto, D'Almeida, Veltroni, Mussi, dall'altra Arlacchi, Salvati, Paci, lo stesso Flores». È evidente, se stessa. Come si vede non è un amalgama solo generazionale quello indicato dalla Gramaglia e nemmeno dalla Gramaglia, che mi ha pensato a nuove forme di integralismo. Dice la Gramaglia: «Quando partiamo. Fra questi ci sono io e altri, anche se non la pensiamo come Sallini. Comincio col dire che se Occhetto non avesse, nel 1989, proposto la svolta che ha dato vita al Pds, forse avremmo avuto meno scontri,

una domanda che si potrebbe porre è questa: c'è solo del male in un grande sogno di riscatto, in un grande disegno di paradiso in terra? Che ci possa essere del male dovrebbe essere ovvio a tutti, dopo quanto è accaduto al comunismo. Ma per muovere grandi masse di persone, per suscitare adesione entusiastica, non c'è forse bisogno di grandi sogni, di grandi disegni, di proposte di organizzazione sociale che promettono credibilmente un salto forte? Possiamo liquidare la ricerca di un grande disegno come riflesso condizionato di orfani del marxismo? Comunque stiano le cose, noi ci ritroviamo oggi con un centro paradigmatico in rovina e numerose grandi direttrici d'azione, tra loro congiunti solo dal riferimento ai valori a non da connessioni teoriche forti.

Le tre osservazioni con cui concludo sono solo una traccia, una pista su cui mi avvierò per rispondere, e dunque una continuazione della discussione. La prima osservazione è che le distinzioni basate sui valori sono molto più robuste di quanto ritengono gli estimatori del vecchio «programma massimo», che dei valori è sempre stato sospettosissimo. Se così è, i valori di eguaglianza e solidarietà costituiranno sempre una polarità che contenderà alla destra, nell'affermazione intrinseca di valori individualistici e competitivi, lo spazio della rappresentanza democratica.

La seconda osservazione è che, se i valori sono robusti, essi costituiscono un collante tenace, che può tenere insieme pezzi di analisi e campi di azione politica eterogenei; eterogenei nel senso che non possiamo derivarli da un'unica grande filosofia della storia, e nel senso che non possono sfociare in un «programma massimo» coerente e risolutivo. Unendo la prima e la seconda osservazione, la risposta (provvisoria) che darei all'interrogativo iniziale è simile a quella di Rorty, anche se meno forte e convincente: no, la sinistra non ha strettamente bisogno di un programma massimo, non lo è strettamente necessario un grande disegno istituzionale dell'intero sistema socio-economico.

La terza e ultima osservazione riguarda la questione sociale e la risposta a essa data dal socialismo di impianto marxista. Il programma massimo del socialismo marxista - geniale e tragico nella sua radicalità - ci ha messo su una pista sbagliata: non è abolendo il mercato e la proprietà privata che possiamo risolvere i problemi di disuguaglianza, di sfruttamento, di storiatura della facoltà umana dovuti alla complessità sociale, alla minuziosità divisione sociale e organizzativa del lavoro. Questa è necessaria - o almeno per ora sembra esserlo - al fine di ottenere un elevato benessere materiale. Ma la «questione sociale» resta un problema centrale per la sinistra: è attraverso i rapporti sociali di produzione, è attraverso i ruoli che i singoli occupano nella divisione del lavoro, che si formano e si solidificano le più insidiose differenze di sviluppo individuale. È entro questi limiti e difficoltà che vale la pena di cercare la via per legare l'idea di sinistra nei paesi industrialmente avanzati a un grande sogno, che tocchi il cuore e la fantasia dei giovani.

Discutiamo a sinistra. Ma alcune cose è bene chiarirle subito

LUCIO LIBERTINI

L'articolo scritto da Veltroni per «L'Unità» di domenica scorsa merita di essere seriamente valutato, e di avere risposte serie. Vorrei dunque provare a rispondere su di esso. Il nucleo di verità che contiene riguarda la drammatica condizione della sinistra in Italia, così indebolita e così divisa; la necessità che ciascuno esca dal suo particolare e che si ricami e si ritrovi un denominatore comune prima che sia troppo tardi.

È proprio così, e l'angoscia che denuncia Veltroni la provo anch'io. Non mi fanno davvero velo il relativo successo di Rifondazione comunista, i 2.200.000 voti comunisti del 5 aprile. Vedo la frammentazione, il rischio di avvitarsi in dispute interne di precipitare divisi nell'abisso. Non mi importa neppure di sollevare questo appello all'unità: l'abbiamo rivolto inutilmente per due mesi prima del 5 aprile. Tutto ciò conta poco, contano i drammi! Interrogativi che emergono dinanzi a noi.

Che cosa fa ostacolo ad una ripresa unitaria? Non credo che facciamo ostacolo le identità. Noi abbiamo mantenuto un'identità comunista, e vogliamo riconfermarla. Il Pds ha scelto un nome diverso e cerca diversa identità. Altri sono disseminati tra Verdi e Rete. I socialisti sono chiusi nel ferreo recinto craxiano, ma cominciano a sentire il peso di una sconfitta e di un futuro oscuro.

Non c'è, dobbiamo saperlo, alcuna bacchetta magica che possa cancellare o omologare le diverse identità. Ma partendo da esse, dal loro riconoscimento, dovremmo lavorare per l'unità possibile della sinistra.

Piuttosto, iovedo su questa strada due grandi problemi discriminatori. Il primo di essi riguarda il modo, la politica con la quale si può davvero bloccare la svolta a destra.

Una prima opzione mira a «stare dentro», ad agganciare il centro a sinistra, a guadagnare per questa via spazi democratici. Non ho alcuna intenzione di banalizzare questa scelta o di esorcizzarla ideologicamente. Possiamo e capiamo serenamente, e valiamo la sua logica: evitare il tanto peggio tanto meglio, fare argine ora e subito per frenare la dislocazione a destra degli equilibri di potere. Ma, sciaguratamente, questa politica appare a me e ad altri astratta, nell'attacco al centro. Perché il prezzo che per essa si paga è un appiattimento di fatto su di un sistema di potere intorno al quale crescono intepidamente sfiducia e protesta. Se questo moto di protesta, oggi assai confuso e disordinato, non trova un limpido sbocco a sinistra, andrà a destra: e la Lega è un esempio di ciò che può accadere. Per questa ragione, nelle attuali condizioni, giova più alla lotta contro la svolta a destra la costruzione di una chiara e forte opposizione propositiva, non certo solo negativa, capace di idee e di programmi per il presente e per il futuro. Ecco, caro Veltroni, il

L'Unità logo and publication information: Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Advertisement for Emanuele Macaluso, a book or article titled 'Cara compagna, è possibile dissentire?' published in Terra di Tutti.

Small logo and text at the bottom left of the page.